



Proposta di lettura spirituale per l'anno 2008-2009

**MINISTRI DELLA NUOVA ALLEANZA  
E COLLABORATORI DELLA VOSTRA GIOIA**

*Meditazioni sulla Seconda Lettera ai Corinzi*

don Pierantonio Tremolada

**Un ministero glorioso e le sue prove:  
quando e perché Paolo scrive la seconda Lettera ai Corinzi**

*Prima traccia di meditazione*

La seconda lettera di san Paolo ai Corinzi è un testo vibrante e profondo. “Paolo non scrisse nulla di più eloquente, di più commosso, di più appassionato di questa lettera. La tristezza e la gioia, il timore e la speranza, la tenerezza e lo sdegno vibrano con la medesima energia. L'arte di illuminare gli incidenti più comuni con i più alti principi della fede fa di essa una misura inesauribile per l'ascetismo e la mistica” (F. Prat). Proviamo a rivivere con l'apostolo gli avvenimenti che lo hanno portato a scrivere questa lettera. Già facendo così avremo modo di ricavarne luce per la nostra fede e per il nostro ministero.

Paolo giunge a Corinto verso la fine dell'anno 50 d. C., durante il suo secondo viaggio missionario. Quando arriva nella capitale dell'Acaia ha circa quarantacinque anni; da quindici è cristiano e apostolo di Cristo. Si ferma a Corinto un anno e mezzo (cf. At 18,11), dando vita ad una piccola comunità cristiana nel cuore di una delle città più discusse di tutto l'impero romano. Probabilmente nella primavera del 52 d. C. Paolo si congeda dalla comunità e raggiunge Antiochia di Siria, da dove poi ripartirà per il suo terzo viaggio, puntando su Efeso.

Alla comunità di Corinto Paolo scrive una prima lettera, di cui abbiamo solo una scarna notizia in 1Cor 5,9. Questa lettera non è giunta fino a noi. Scrive poi una seconda lettera, l'attuale 1Cor, consegnata ad alcuni membri della comunità di Corinto venuti a fargli visita a Efeso. Siamo nel 54 d. C. Le vicende successive che portano Paolo a scrivere l'attuale seconda lettera ai Corinzi si possono ricostruire leggendo questa stessa lettera.

In 2Cor l'apostolo parla della sua intenzione di far visita ai Corinzi, mentre, probabilmente, si trova a Efeso. Scrive così: “Avevo deciso in un primo tempo di venire da voi, perché riceveste una seconda grazia, e da voi passare in Macedonia, per ritornare nuovamente dalla Macedonia in mezzo a voi ed avere da voi il commiato per la Giudea” (2Cor 1,15-16). Si crea però improvvisamente a Corinto una situazione molto dolorosa, ed egli decide di rinviare il viaggio. Da un passaggio della 2Cor si desume che questa decisione gli fu rinfacciata: “Forse in questo progetto mi sono comportato con leggerezza? O quello che decido lo decido secondo la carne, in maniera da dire allo stesso tempo «sì, sì» e «no, no»?” (2Cor 1,17). Un malinteso? Una scelta volutamente interpretata male? Insinuazioni? Si sarà detto probabilmente che non era un uomo di parola, che era ambiguo,

inaffidabile, che non amava veramente quella comunità, che non ci teneva più di tanto a vederla, che qualsiasi ragione era buona per stare lontano. Simili pensieri lasciano intuire il clima che doveva regnare a Corinto in quel momento.

In realtà l'apostolo aveva preso questa decisione proprio per non rattristare la comunità e per non rattristare se stesso, temendo che la sua visita avrebbe acuitizzato le tensioni. Alcuni, infatti, presentandosi come testimoni autorevoli del Vangelo, avevano contestato la sua autorità apostolica, guadagnando consenso e creando divisione. I capitoli finali di 2Cor alluderebbero proprio a questa contestazione. Si legge in 2Cor 12,20-21: "Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che a mia volta venga trovato da voi quale non mi desiderate; che per caso non vi siano contese, invidie, animosità dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini e che alla mia venuta il mio Dio mi umili davanti a voi e io abbia a piangere su molti che hanno peccato ...". Una persona in particolare aveva poi offeso Paolo direttamente (cf. 2Cor 2,5), non sappiamo bene in che modo: forse una calunnia o comunque una parola velenosa, un giudizio ingiusto che faceva leva su qualche suo limite o qualche sua debolezza. Si era arrivati all'attacco personale.

Profondamente addolorato per tutta la vicenda, Paolo aveva ritenuto opportuno non farsi presente di persona e aveva deciso di inviare alla comunità di Corinto una lettera accorata, scritta - lui stesso dice - "tra le lacrime": "Perciò vi ho scritto in quei termini che voi sapete, per non dovere poi essere rattristato alla mia venuta da quelli che dovrebbero rendermi lieto, persuaso come sono riguardo a voi tutti che la mia gioia è quella di voi tutti. Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e con cuore angosciato, tra molte lacrime ..." (2Cor 2,3-4). Anche questa lettera - la terza ai Corinzi in ordine di tempo - non è arrivata a noi. Alcuni esegeti ritengono che gli ultimi capitoli dell'attuale 2Cor (2Cor 10-13) siano da considerare parte di questo scritto andato perduto.

L'effetto della lettera scritta "tra le lacrime" non era scontato e Paolo era molto preoccupato. C'era il rischio che la comunità si staccasse definitivamente da lui, contestando sia la lettera che il mittente. Egli attendeva notizie da Tito, che era rimasto nella regione di Corinto. Non riuscendo a resistere per l'apprensione, fortemente in pena per le sorti della comunità di Corinto, Paolo decide di lasciare Efeso e di raggiungere Troade, il porto della provincia di Asia che si affacciava sull'Egeo, di fronte alle coste dell'attuale Europa. Giunto qui, sempre sotto la pressione di questo pensiero, si imbarca per la Macedonia (cf. 2Cor 2,12-13). Vuole raggiungere al più presto Tito, che sta risalendo via terra dall'Acaia.

In Macedonia, forse a Tessalonica o forse a Filippi, i due finalmente si incontrano e Paolo può ricevere dal suo discepolo le notizie che rinfrancano e consolano il suo cuore di apostolo. Ecco cosa scrive nella 2Cor ricordando quel momento: "Infatti, da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro. Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunziato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta" (2Cor 7,5-7).

Confortato da queste notizie Paolo scrive la sua ultima lettera ai Corinzi, la quarta, che corrisponde all'attuale 2Cor. Vi riversa tutti i suoi sentimenti ed in particolare la consolazione provata a conclusione di questa tormentata vicenda. Coglie poi l'occasione per parlare del ministero apostolico così come lui lo concepisce, cioè come ministero della Nuova Alleanza e della riconciliazione, come servizio (*diakonía*) ai fratelli nella fede e come collaborazione alla loro gioia. La parte centrale della lettera (2Cor 2,14-7,4) ci consegna così una vera e propria meditazione teologica sul ministero apostolico, trasformando la 2Cor nello scritto

del Nuovo Testamento che più di ogni altro sviluppa questo tema. Anche l'ultima parte della lettera (2Cor 10-13) - forse uno stralcio della lettera "tra le lacrime" - tratta dello stesso argomento: ma qui il discorso si fa molto più personale, con espliciti accenni a vicende che hanno toccato Paolo da vicino. Colpisce in particolare la forte sottolineatura della sua debolezza, che Paolo legge con gli occhi della fede. Egli arriva a dichiarare: "Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo ... Quando sono debole è allora che sono forte" (2Cor 12,9-10). Nei capitoli 8-9 della lettera, infine, si parla ampiamente della iniziativa della colletta in favore della chiesa madre di Gerusalemme, che Paolo propone anche ai Corinzi come segno di comunione e di solidarietà.

Ecco dunque il quadro della seconda lettera ai Corinzi. Ci chiediamo: che cosa dice oggi a noi questo testo già ad un primo sguardo? Che cosa ci pone davanti? Come ci interpella sul versante della nostra fede e del nostro ministero?

1. Anzitutto la 2Cor ci racconta le prove di Paolo. Si tratta di prove che lo toccano nel vivo del suo ministero. A partire da una decisione presa in coscienza per il bene di tutti, ecco sorgere dei malintesi, poi le insinuazioni, i giudizi offensivi e infine l'attacco personale diretto. Sono situazioni che spesso si creano anche nelle nostre comunità. La vita pastorale non di rado è attraversata da queste correnti elettriche: non ci si capisce, si interpreta male, si giudica, si diffondono voci che poi generano distanze, disagi, fatiche. Facilmente queste voci diventano poi illazioni e in qualche caso vere calunnie che vanno a colpire direttamente le persone.

Come reagisce Paolo a tutto questo? L'apostolo di Cristo non si ritira amareggiato e deluso, non si chiude in se stesso risentito. Sente crescere la paternità nei confronti dei Corinzi anche attraverso queste dolorose esperienze: sa che si diventa padri generando nella sofferenza, nella pazienza, nella perseveranza. Concretamente Paolo si muove così: 1) Non reagisce d'istinto, non si lascia prendere dall'animosità. È ben cosciente che c'è sempre qualcuno pronto a soffiare sul fuoco della sua emotività ferita. Lascia che le cose si placino: rinuncia alla visita perché non vuole inasprire le tensioni; 2) Entra poi nella discussione e la affronta con tranquillità e lucidità. Si spiega. Chiarisce la sua posizione e rivendica con pacatezza la sua onestà: non ci sono secondi fini nel suo modo di agire, non ha nulla da nascondere; 3) Decide alla fine di scrivere una lettera e lo fa "tra le lacrime". Osserva il cardinale Martini a commento di questo punto: "Quando davanti a un malinteso o anche ad una offesa ci si sforza di non chiudersi nell'amarezza, nella forma dell'accusa e della polemica, quando una ferita ricevuta viene portata all'espressione umile, autentica, sofferta, genuina, nasce la possibilità di una nuova profonda amicizia. Quando le cose non si tengono dentro ma si dicono lasciando percepire tutta la sofferenza che hanno provocato in noi, senza acredine, senza puntiglio, senza il desiderio di sentirsi in qualche modo risarciti, ma facendo presente fraternamente il dolore che si è provato, allora il malinteso e la stessa offesa diventano occasione per rafforzare il legame inizialmente compromesso ... È probabilmente questo il punto di uscita da non poche situazioni che potrebbero portare a chiusure irreparabili" (cf. C. M. MARTINI, *Paolo nel vivo del ministero*, Ancora, Milano 1989, pp. 39-40).

2. In secondo luogo, 2Cor testimonia la grande sollecitudine di Paolo per la sua comunità. Questa sollecitudine è come un fuoco che gli brucia nel petto. Quando si rende conto che la comunità è in pericolo non riesce a stare fermo dove si trova. Si mette in viaggio per raggiungere al più presto Tito e avere da lui notizie. Si tratta di una sollecitudine che dimostra il grande affetto di Paolo per i suoi fratelli nella fede

e insieme l'alta considerazione che egli ha della Chiesa di Cristo, quale frutto prezioso del Vangelo nel mondo. Sofferamoci un momento a meditare su questi due aspetti che riguardano anche il nostro ministero.

L'affetto per la gente della propria comunità è una delle caratteristiche più belle del ministero di un presbitero o di un diacono. È anche una delle caratteristiche più evidenti. L'affetto di Paolo per i Corinzi traspare in diversi punti della nostra lettera. "Vi ho scritto - dice riferendosi alla lettera "tra le lacrime" - non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi" (cf. 2Cor 2,3-4). Il suo è un amore che attinge all'amore stesso di Cristo, perché - scrive - "è l'amore di Cristo che ci spinge" (2Cor 5,14). È inoltre un amore appassionato, sincero, umile, che non teme di manifestarsi quasi supplicando: "Non siete davvero allo stretto in noi ... Io vi parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!" (2Cor 6,12-13); "Fateci posto nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. Non dico questo per condannare qualcuno; infatti vi ho già detto sopra che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere" (2Cor 7,2-3). La scelta di accettare gli aiuti dalle Chiese della Macedonia per non pesare sui Corinzi durante l'opera di evangelizzazione - probabilmente anche questa male interpretata - aveva come unico scopo quello di dimostrare l'amore disinteressato dell'apostolo: "O forse ho commesso una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunziato gratuitamente il Vangelo di Dio? Ho spogliato altre Chiese accettando da loro il necessario per vivere, allo scopo di servire voi ... Questo perché? Forse perché non vi amo? Lo sa Dio!" (2Cor 11,7-8.11). Ancora: "In che cosa siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo, che io non vi sono stato d'aggravio? Perdonatemi questa ingiustizia!" (2Cor 12,13). È infine un amore irriducibile, tenero e costruttivo, che non si lascia condizionare dalle meschinità di una comunità piuttosto volubile, incostante, che arriva anche ad offenderlo. Paolo non è per nulla sdegnato o risentito. C'è in lui sofferenza ma non chiusura. Abbiamo qui davvero una grande testimonianza per i ministri della Chiesa di ogni tempo: anche in circostanze piccole si può conservare un cuore grande, un affetto sincero e costante, segno di una vera paternità spirituale.

Quanto alla convinzione che ogni comunità cristiana è un vero tesoro - il secondo aspetto della sollecitudine di Paolo - si tratta di una delle verità più care all'apostolo. Egli è convinto che il dono più prezioso che gli uomini possono ricevere è la vita nuova che viene dal vangelo di Cristo. Per questo Paolo è così sensibile alle sorti delle comunità cristiane da lui fondate e vigila con estrema attenzione su di loro. Ogni comunità cristiana presente nel mondo per lui è un bene immenso da difendere con tutte le forze e da coltivare con passione. Scrive ai Corinzi: "Io provo per voi una specie di gelosia divina, avendovi promesso a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo. Temo però che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo travolti nella loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo" (2Cor 11,2). Colui che parla qui è l'amico dello sposo, è il servitore di Cristo che ama il suo Signore ed è geloso con lui della bellezza della Chiesa sua sposa: non permetterà a nessuno di distruggerla o anche solo di ferirla, di impoverirla o di sviarla. Questa alta considerazione nei confronti di ogni comunità cristiana, questa venerazione piena di affetto per ogni porzione di Chiesa possa essere anche nostra. Ci conceda lo Spirito del Signore di guardare così alla nostra Chiesa diocesana e alle nostre Chiese locali, che ci sono state affidate in quanto ministri del Vangelo.